

MONDOPERAIO

SAMUEL EISENSTADT

LE RADICI CULTURALI DEL GENOCIDIO

LUCIANO PELLICANI

I NEMICI DELL'OCCIDENTE

SERGIO BENVENUTO

IN DIFESA DEL LIBERALISMO

RAIMONDO CUBEDDU

CROCE E IL LIBERALISMO

PAOLO SENSINI

BRUNO RIZZI E LA TEORIA DELLE ÉLITES

PAOLO ZOCCHI

LA DERIVA MEDIATICA E LA DEMOCRAZIA

ANTONIO LANDOLFI

I MOVIMENTI NO-GLOBAL IN ITALIA

ANTONIO GHIRELLI

IL DESERTO DELLA POLITICA

GIOVANNI PIERACCINI

METTERE MANO ALLA COSTITUZIONE

MARIO PATRONO

UN GOVERNO BIPOLARE PER L'EUROPA

ALBERTO BENZONI

LA SINISTRA E IL "POLITICALLY CORRECT"

MAURIZIO FIASCO

LA SICUREZZA PUBBLICA

EDOARDO CRISAFULLI

BERLINGUER E CRAXI



MONDOPERAIO

Direttore

Luciano Pellicani

Direttore responsabile

Carlo Correr

Comitato di redazione

Franco Albanese

Alberto Benzoni

Luciano Cafagna

Luca Cefisi

Mario Gallo

Antonio Ghirelli

Antonio Landolfi

Marco Leto

Cesare Milanese

Andrea Millefiorini

Mario Patrono

Luciano Vasconi

Direzione, redazione,

amministrazione,

diffusione e pubblicità

00186 Roma

P.za S. Lorenzo in Lucina, 26

tel. 06.68307666

fax 06.6872218

mondoperaio@socialisti.org

Impaginazione

Lineagrafica • 00186 Roma

via delle Zoccolette, 25

linea.grafica@flashnet.it

© MondOperaio

Nuova Editrice

MondOperaio srl

Direttore editoriale

Luca Bertucci

Riproduzione vietata senza

l'autorizzazione dell'editore.

Il materiale ricevuto

anche se non pubblicato

non si restituisce.

Stampa

Litosud srl, industria grafica

via Tor Sapienza, 172

00155 Roma

Distribuzione per l'Italia

S.E.R. S.r.l.

via Stadera, 76

80143 Napoli

Tel. 081.5845742/869

Ufficio abbonamenti

Roberto Rossi

Versamento

su c/c postale n. 87291001

Intestato a Nuova Editrice

MondOperaio srl

Aut. Trib. Roma

279/95 del 31/05/95

Sped. Abb. Post. comma 20

lett. B art. 2 L. 23/12/96

n. 662 Roma/Ferrovia

Questo numero è stato chiuso

in tipografia il 22/10/2003

EDITORIALE

Deserto della politica e liste uniche / *Antonio Ghirelli* / 2-3

ATTUALITÀ POLITICA

Mettere mano alla Costituzione / *Giovanni Pieraccini* / 6-11

Un governo bipolare per l'Europa / *Mario Patrono* / 12-22

Sicurezza pubblica: le cose fatte e le cose da fare / *Maurizio Fiasco* / 23-33

I movimenti no-global in Italia / *Antonio Landolfi* / 34-45

Un'attrazione fatale: la sinistra e il "politically correct" / *Alberto Benzoni* / 46-51

"Il Foglio" parlante / *Rodolfo Ruocco* / 52-55

Imparare meno per disimparare tutti / *Paola Vasconi* / 56-61

Le insidie della guerra al terrorismo / *Luciano Vasconi* / 62-65

Berlinguer e Craxi: la "Weltanschauung" li divide / *Edoardo Crisafulli* / 66-75

SAGGI E DIBATTITI

Le radici culturali della barbarie e del genocidio / *Samuel Eisenstadt* / 78-89

I nemici dell'Occidente / *Luciano Pellicani* / 90-103

In difesa del liberalismo / *Sergio Benvenuto* / 104-113

Croce, gli austriaci e il liberalismo / *Raimondo Cubeddu* / 114-125

A proposito di Bruno Rizzi e la teoria delle élites / *Paolo Sensi* / 126-140

La deriva mediatica e i rischi per la democrazia / *Paolo Zocchi* / 141-148

RASSEGNE

Adolf Hitler: storia e mistero della "peste bruna" / *Fabrizio Federici* / 150-156

La condizione della donna nella "nuova" Cina / *Marzia Castellani* / 157-160

Le democrazie contemporanee rivisitate / *Luigi Di Gregorio* / 161-165

Perché studiare il latino / *Dario Antiseri* / 166-167

Friedrich von Hayek: fu vero liberalismo? / *Domenico Grieco* / 168-172

ENCICLOPEDIA

La libertà degli antichi / *Cesare Milanese* / 173-175

BANCARELLA

"Guerra rivoluzionaria" / *Daniilo Breschi* / 177-183

A PROPOSITO DI BRUNO RIZZI E LA TEORIA DELLE ÉLITES

PAOLO SENSINI

Nella teorizzazione di Rizzi, è il modo economico di produrre a creare peculiari sistemi economici dai quali procedono altrettanto inconfondibili sovrastrutture sociali. Più precisamente, il rapporto di produzione è il determinante delle derivate strutture morfologiche, tecniche, politiche, giuridiche e morali della società umana. Perciò ad ogni peculiare rapporto di produzione corrisponde un particolare ordinamento sociale, un determinato tipo di società.

Non è dunque l'"idea", secondo Rizzi, il motore dello sviluppo storico-sociale, ma è il rapporto di produzione che funge da germe creatore, da matrice dell'edificio sociale. L'idea perciò "sorge dopo il fatto e dopo la cristallizzazione di questo in un nuovo vocabolo di nuovo conio".

"Mi trovan duro?
Anch'io lo so:
Pensar li fo..."

Vittorio Alfieri, *Epigrammi*

Nel chiudere i lavori del convegno tenutosi alla Casa del Mantegna di Mantova il 6-7 settembre 2002, in occasione della presentazione della prima edizione integrale de *La burocratizzazione del mondo* di Bruno Rizzi[1], mi ero permesso di rilevare che un uso non adeguatamente critico dei termini "burocratizzazione", "burocrazia" e "burocrati" nel senso in cui li aveva utilizzati Rizzi, era foriero più di confusione che di chiarimento della problematica evocata. Dopo aver letto l'articolo di Alessandro Orsini, apparso sul penultimo numero di *"MondOperaio"*[2], sono ancora più convinto di ciò. Ed è per questo che provo a fornire qualche altro elemento per reimpostare i termini del problema.

Va comunque subito precisato, a scanso di equivoci, che la questione non riguarda tanto l'aspetto semantico dei termini in oggetto, quanto piuttosto la sostanza vera e propria del problema storico-sociologico da essi richiamato. È un punto molto importante, forse addirittura uno dei nodi più rilevanti e controversi del contenzioso socioeconomico novecentesco, e non solo italiano.

Già nel *saggio introduttivo* al libro di Rizzi, seguendo l'anà-basi che lo aveva portato a formulare la sua teoria sul collettivismo burocratico, mi ero soffermato su tale questione,

tentando così di fornire alcuni ulteriori spunti alla chiarificazione di questo annoso *busillis*. E ciò non perché io mi consideri un "esperto in materia", ma semplicemente per il fatto che, essendomi preso la briga di seguire le *nuances* del pensiero rizziano, ero riuscito a coglierne la *ratio* che presiedeva il suo discorso teorico. Procedendo in tal senso, mi si era rivelata in modo cristallino tutta la difformità tra l'analisi dialettico-materialistica a cui Rizzi si ispirava e la cosiddetta teoria delle *élites*. Ora, benché la questione sia stata altre volte oggetto di puntualizzazioni, ritengo proficuo riprendere, sia pure in modo parafrastico, alcuni temi su cui mi ero già abbondantemente attardato[3]. Ma procediamo con ordine.

I motivi più ricorrenti e caratteristici sviluppati dai teorici delle *élites*, in effetti, attengono preponderatamente l'analisi della "classe politica" e della "burocrazia" in senso lato. Naturalmente, esistono differenze e sfumature tra i vari studiosi - per esempio tra Roberto Michels[4] e Vilfredo Pareto[5], tra questi e Gaetano Mosca[6], Max Weber[7] *et alii*[8]. Tutti, però, convergevano sul fatto che "la realizzazione di una società socialista avrebbe segnato il trionfo della burocrazia"[9]. In altri termini, "il rischio di un'involuzione storica nel caso di una società che avesse sperimentato la 'socializzazione dei mezzi di produzione' era stato chiaramente anticipato dagli elitisti"[10]. Ed è proprio a partire da questa "previsione", o meglio, da questo assioma, che lo studio di Orsini vorrebbe "mettere in luce come la teoria delle *élites* già contenesse in embrione quella del *collettivismo burocratico*"[11].

Orbene, muovendo da queste affermazioni, si evidenzia subito una prima differenza fondamentale tra l'impostazione dei teorici delle *élites* e quella di Bruno Rizzi. Come si evince dalle citazioni riportate più sopra, gli elitisti erano, per così dire, *aprioristicamente* avversi al socialismo[12] e, inoltre, l'assunto di base che informava le loro teorie era avviluppato in uno scetticismo antropologico circa le potenzialità intrinseche della natura umana. In essi vi era cioè un'assolutizzazione dei termini che, fino a quel momento, avevano strutturato e messo in forma le società umane[13]. Detto in altre parole, essi non riuscivano a concepire una società che non fosse costituita da una massa di governati e da un'*élite* destinata ad essere sostituita da un'altra *élite* che, dopo aver lottato, avrebbe sfruttato il proprio potere per decadere a sua volta[14]. Una società, insomma, perennemente divisa in classi ben distinte e contrapposte. Siccome le cose erano sempre andate così, allora voleva dire che il "materiale umano" non avrebbe mai potuto secernere nulla di qualitativamente diverso e perciò, *a fortiori*, era prevedibile che sempre sarebbe andata allo stesso modo. Questa, in estrema sintesi, la loro equazione.

Com'è noto, lo stesso Mussolini fu - nel corso delle sue Grandagie peregrinazioni svizzere tra il luglio 1902 e il novembre 1904 - un assiduo frequentatore delle lezioni di Pareto quando costui teneva le cattedre di economia politica e sociologia all'università di Losanna[15]. In quell'epoca, il futuro duce d'Italia era un fervente rivoluzionario socialista con venature anarcoidi, ma è molto probabile che la lezione paretiana abbia durevolmente fatto breccia nel cuore del giovane ribelle predappiese[16]. Al momento opportuno, infatti, coerentemente con il loro assunto gnoseologico, i teorici delle *élites* non mancheranno di dare la loro adesione alla *Weltanschauung* fascista[17].

Rizzi, per contro, in ottemperanza alla sua precoce militanza socialista[18], era animato da convinzioni esattamente opposte. Egli, in quanto rivoluzionario, pensava ed agiva proprio nella direzione dell'abolizione della società divisa in classi, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e, per quanto gli concerneva, non giudicava affatto *ineluttabile* l'avvento del collettivismo burocratico. Perciò, da questo punto di vista, il suo approccio alla questione risulta diametralmente avverso rispetto a quanto sostenuto dai teorici delle *élites*[19].

Ad onor del vero, va precisato che, prima della prognosi elitista, e da un punto di vista anarchico e socialista, altri avevano vaticinato cosa ne sarebbe stato di un possibile

I motivi più ricorrenti e caratteristici sviluppati dai teorici delle *élites* attengono soprattutto l'analisi della "classe politica" e della "burocrazia" in senso lato



"Stato socialista" che avesse pedissequamente seguito le indicazioni operative suggerite da Marx. In particolare vanno segnalate le "previsioni" di figure come Pierre-Joseph Proudhon[20], Michail Bakunin[21], Carlo Cafiero[22], Francesco Saverio Merlino[23] ed altri[24]. In questo caso abbiamo dei pensatori che, in una prospettiva squisitamente rivoluzionaria e con largo anticipo rispetto alla sua realizzazione pratica, denunciarono la prospettiva di un possibile "Stato socialista" egemonizzato da un unico partito. Per loro, dovunque si fosse presentato uno Stato "rosso, bianco, nero" o di qualsiasi altro colore e sfumatura, là vi sarebbe stato invariabilmente sfruttamento dell'uomo sull'uomo perché, a loro avviso, lo Stato altro non era se non l'organo di tutela degli interessi dei dirigenti della società classista. "Chi dice Stato - scriveva a questo proposito Bakunin - dice necessariamente dominazione e, di conseguenza, schiavitù; uno Stato senza schiavitù, manifesta o mascherata, è inconcepibile, ecco perché siamo nemici dello Stato"[25]. Detto questo, però, per essi non era minimamente pregiudicato l'obiettivo di socializzare la produzione - che rimaneva invece lo scopo finale di tutta la loro azione[26].

È d'uopo aggiungere che, anche per Marx ed Engels, la prospettiva futura di una società comunista non contemplava il perdurare di un qualsivoglia Stato[27]. Nell'analisi marxiana, in un primo tempo, l'esistenza soltanto *provvisoria* di uno "Stato socialista" avrebbe dovuto garantire la transizione dal *modo di produzione* capitalista a quello comunista "durante il quale lo Stato non potrà essere se non la dittatura rivoluzionaria del proletariato"[28]. Tuttavia, come ben sappiamo, questa fase di trapasso da un tipo

COSTANTINO MARCO

*Benedetto Croce
filosofo della libertà*

MARCO EDITORE

Gli elitisti erano aprioristicamente avversi al socialismo e l'assunto di base che informava le loro teorie era avviluppato in uno scetticismo antropologico circa le potenzialità intrinseche della natura umana

di società ad un'altra non si è rivelata solo un momento transeunte nella dinamica sociale, ma si è configurata piuttosto come un *tertium quid* durevole e ben strutturato.

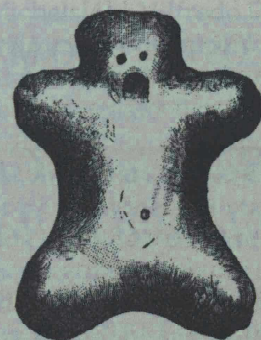
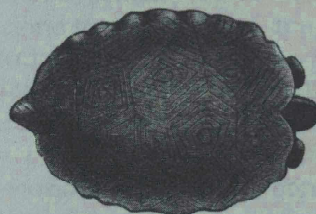
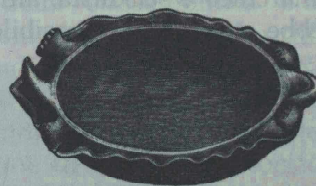
Se, come vedremo tra poco, effettivamente vi fu una assonanza formale nelle terminologie rispettivamente utilizzate da Rizzi e dagli elitisti, ciò non vuol dire che vi era un rapporto di filiazione diretta tra l'uno e gli altri[29]. Quello che va colto, in prima battuta, è la genesi delle rispettive posizioni e come essi vi giunsero. In secondo luogo, ciò che va appurato, sono le discrepanze che dividono le due tipologie analitiche e i differenti esiti cui esse approdano. Tutti, infatti, concordano nel riconoscere che l'uomo è fornito di due gambe, due braccia, un tronco e una testa. Molto diverse sono però le spiegazioni circa le "origini" umane. Per alcuni tutto trarrebbe l'abbrivio dalla "infinita potenza di Dio", per altri il risultato attuale sarebbe invece il frutto di un'evoluzione durata milioni di anni, per altri ancora ciò sarebbe il frutto del caso o dell'ineffabile, e via discorrendo. Ciò che importa, però, è sì la constatazione del fatto in sé, ma, cosa ancor più importante, è inferire l'esatta eziologia dell'evento in questione, poiché è proprio da questo che dipenderà il senso e la coerenza interna delle reciproche posizioni. Per tornare al nostro caso, decisivo è intendere per quale via e in quale modo si sia pervenuti al collettivismo burocratico e, in ultima analisi, di quali strumenti concettuali ci si è serviti per diagnosticarlo.

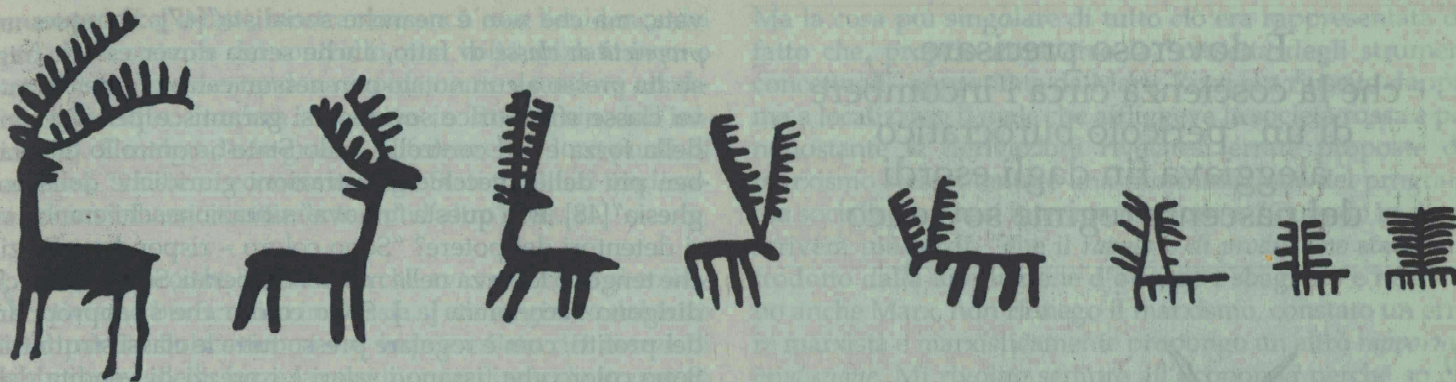
Dopo aver abbozzato, anche se per sommi capi, i termini della questione tra gli elitisti, sarà ora opportuno dare conto della spiegazione prospettata da Rizzi circa la mancata transizione dal capitalismo al socialismo o, per essere più precisi, sul nuovo tipo di società che era sortita dall'assetamento di questa nuova "interpolazione" sociale. In questa maniera risulterà più agevole comprendere cosa egli veramente intendesse per "burocrazia". Nella parte conclusiva del saggio, mi soffermerò più dettagliatamente sui termini in oggetto ed entrerà nel merito delle reciproche valutazioni vertenti sul significato ultimo da attribuirsi al "fenomeno burocratico".

Essendo figlio della sua epoca e seguendo le suggestioni intellettuali più inveterate del XIX secolo nonché quelle direttamente sgorganti dalla concezione marxista della storia, Rizzi, pur avendo individuato sin dalla metà degli anni Venti elementi ben poco socialisti nella nascente società sovietica, pensava *malgré tout* che la società umana procedesse ineluttabilmente verso un positivo "progresso sociale"[30]. Abbattuto il malefico "regno della necessità" capi-

talista, non poteva che spalancarsi il radioso ed agognato orizzonte socialista. Magari si poteva profilare qualche difficoltà passeggera. Ma la strada era pressoché tracciata e nulla poteva ormai sospendere indietro l'ineluttabile incendere della storia. Tuttavia, plumbee nubi si affastellavano sempre più copiose sulla "Patria di tutti i socialisti". E a conferma di questo fosco panorama, lo stesso Trotckij[31] e i pochi compagni riusciti miracolosamente a fuggire dall'universo concentrazionario sovietico, narravano cose a dir poco sconcertanti[32].

È tuttavia doveroso precisare che la coscienza circa l'incombere di un "pericolo burocratico" aleggiava fin dagli esordi del nascente regime sovietico: già all'VIII congresso del Pcr, tenutosi dal 18 al 23 marzo 1919, nel nuovo programma del partito che era stato approvato in quella sede, si parlava apertamente del "risorgere parziale del burocratismo nel sistema sovietico"[33]. Nella primavera del 1921, dopo l'VIII congresso dei soviet che discusse (dicembre 1920) il problema del "burocratismo", questo "male" era avvertito in modo ancor più chiaro, ancor più netto, ancor più minaccioso. Così, animato dall'intento di pronunciarsi su questo problema con tutto il peso della sua autorità, Lenin pubblicò nel maggio 1921 un opuscolo intitolato *Sull'imposta in natura*, in cui il leader bolscevico scorgeva la "radice economica del burocratismo" nei seguenti motivi: "Il frazionamento, la dispersione del piccolo produttore, la sua miseria, la sua incultura, l'insufficienza di strade, l'ignoranza, la mancanza di scambi fra l'agricoltura e l'industria, l'assenza di legami e contatti fra di essi"[34]. E tutto ciò, secondo lui, era "in grandissima misura un risultato della guerra civile e del relativo comunismo di guerra"[35]. Ma quello che in un Paese bloccato, in una fortezza assediata, era la *conditio sine qua non* della vittoria contro le forze della reazione zarista, palesò invece tutti i suoi limiti proprio nella primavera del 1921, quando le ultime truppe delle guardie bianche furono definitivamente scacciate dal territorio della Repubblica federale russa. La "chiusura" del mercato e l'interdizione di ogni rapporto commerciale tra privati avevano determinato la rovina dei piccoli produttori e posticipato, ancora una volta, la ricostruzione della grande industria russa. Era dunque a questi fattori cui Lenin pensava quando sosteneva che il "burocratismo" altro





non fosse se non la risultante dello "Stato d'assedio, la sovrastruttura della piccola produzione frazionata e prostrata"[36].

Ecco perché, subito dopo aver "mitragliato come conigli"[37] nel marzo 1921 i marinai di Kronstadt colpevoli di aver tentato di orientare la rivoluzione su una strada differente dal "socialismo knutoforme" imposto dal partito bolscevico[38], Lenin, per tutta risposta, decretò la *Novaja ekonomieskaja politika* ("Nuova politica economica", Nep)[39]. In questo modo, presentando tale politica come un momentaneo arretramento per riprendere fiato e rincorsa, egli tentò di arginare la gravissima situazione economica e sociale che si era venuta a creare, liberalizzando parzialmente il commercio dei prodotti agricoli, di quelli artigianali e industriali, e sostituendo alla requisizione forzata dei prodotti (1917-1921) l'introduzione di una "imposta in natura". Gli effetti benefici dovuti all'introduzione di queste misure non si fecero attendere, riuscendo in parte a lenire – almeno per il breve periodo in cui durò l'esperimento – lo stato di debilitazione generale in cui era piombata la popolazione russa[40].

Ma col passare degli anni, da qualsiasi lato lo si guardasse, il quadro sociale che si profilava davanti agli occhi di ogni onesto osservatore che scrutasse con disincanto il panorama dietro il sipario di ferro, rappresentava un vero e proprio "enigma". In Unione Sovietica, tutto quello che poteva anche vagamente rimandare al paradigma di una società classicamente democratico-borghese, era stato gettato alla *poubelle de l'histoire*. Salvo la breve parentesi della Nep (1921-1928), in cui era stato riaperto il mercato interno e riattivata la contrattazione privata, tutta la produzione e la distribuzione nazionale erano passate *en bloc* nelle mani dello Stato egemonizzato dal partito bolscevico. Dall'inizio del primo piano quinquennale voluto da Stalin (1928-1932), solo una piccolissima frazione del prodotto complessivo continuava a circolare in un semi-spettrale mercato nero. La proprietà privata dei mezzi di produzione era stata abolita e, al suo posto, era stata introdotta una nuova proprietà collettiva. Giuridicamente, dunque, e da un punto di vista supposto socialista, tutto sembrava ottemperare i "sacri dettami" marx-leninisti. Sennonché, per qualunque osservatore non preconconcetto ideologicamente era evidente che, nonostante tutto ciò, le sperequazioni economiche e sociali erano più che mai vigenti. Ma allora, si domandavano alcuni, come poteva definirsi

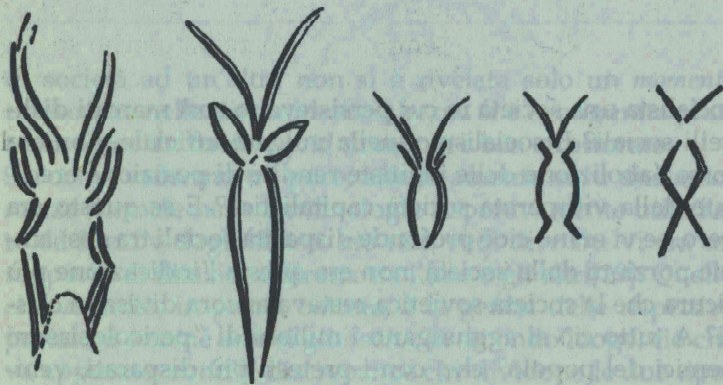
socialista una società in cui persistevano così marcati dislivelli sociali? Il socialismo, nella vulgata ufficiale, non era forse l'abolizione delle ingiuste rendite di posizione ereditate dalla vituperata società capitalistica? E se questo era vero, se vi erano cioè profonde disparità sociali tra così ampie porzioni della società, non era questa l'indicazione più sicura che la società sovietica restava ancora divisa in classi? A tutto ciò si aggiungano i milioni di "pericolosissimi nemici del popolo" che, con i pretesti più disparati, venivano regolarmente gettati senza tanti complimenti nei campi di "rieducazione" siberiani. È vero che l'Urss era un Paese tecnicamente arretrato rispetto agli *standard* occidentali, ma non era ragionevolmente possibile che questo fosse l'unico motivo che, di per sé solo, potesse spiegare l'"apocalisse" di cui filtrava notizia in Occidente. Dunque, tenendo presente tutto ciò, era più che evidente che qualcosa di profondamente contraddittorio e imponderabile si annidava nelle viscere di questo "nuovo" sistema sociale. Ma dove localizzare la sorgente del male? Chi o che cosa, in ultima istanza, aveva prodotto una simile situazione?

A partire dalla metà degli anni Trenta, Rizzi aveva iniziato a seguire con grande interesse il dibattito che si era sviluppato tra le file del movimento trotzkista a proposito del "fenomeno staliniano"[41]. La tesi di Trotckij, a questo riguardo, è assai nota. L'Urss, nella sua interpretazione, altro non era se non uno "Stato operaio degenerato" in balia di una *clique* che ne trasfigurava la genuina natura socialista sca-

Anche per Marx ed Engels la prospettiva futura di una società comunista non contemplava il perdurare di un qualsivoglia Stato

turita dalla Rivoluzione d'ottobre[42]. Egli stesso, prima di essere escluso dal Partito bolscevico e successivamente esiliato dalla Russia, ne era stato uno dei massimi artefici. Tuttavia, col passare degli anni e il succedersi degli eventi, all'interno del suo piccolo ma agguerrito movimento internazionale si era aperta una proficua discussione sulla "natura sociale" dell'Unione Sovietica che culminerà, nel 1938, con una serie di posizioni assai eterodosse rispetto alla versione ufficiale propugnata dal "profeta esiliato".

È doveroso precisare
che la coscienza circa l'incombere
di un "pericolo burocratico"
alessiava fin dagli esordi
del nascente regime sovietico



Il dibattito che si era faticosamente avviato, usciva così dagli angusti confini "politologici" in cui aveva ristagnato per lunghi anni, per incamminarsi su un binario da cui poteva effettivamente sortire qualcosa di proficuo ed originale[43]. Una volta appurato che il piano meramente giuridico, quello cioè che attribuiva ai "lavoratori sovietici la proprietà di tutti i mezzi di produzione"[44], non era idoneo a garantire di per sé solo una democrazia autenticamente socialista, era chiaro che l'attenzione doveva focalizzarsi su altri elementi precedentemente trascurati o sottovalutati. Un suggerimento importante in questo senso era fornito proprio da colui che, per una strana ironia della storia, era divenuto, insieme a Lenin, il santo patrono dell'Urss: Karl Marx. Secondo una sua preziosa indicazione, infatti, "è sempre nel rapporto diretto tra i proprietari delle condizioni di produzione ed i produttori immediati [...] che noi troviamo il segreto intimo, il fondamento nascosto di tutto l'edificio sociale e, per conseguenza, anche la forma politica rivestita dal rapporto di sovranità e di dipendenza, in una parola di tutta la forma specifica dello Stato"[45]. Ed è precisamente sulla scorta di questa suggestione metodologica che Rizzi, verso la fine del 1938, inizia a lavorare sul canovaccio di quello che, più tardi, sarebbe stato conosciuto come *La burocratizzazione del mondo*[46].

Ma quali furono i "nuovi ed originali" risultati a cui approdò la sua ricerca? Innanzitutto, che in Unione Sovietica si era costituita una "classe sfruttatrice che tiene in mano i mezzi di produzione e si contiene esattamente come una proprietaria di questi. Il suo possesso - osservava Rizzi - non è frazionato, ma costoro, in blocco, come classe, sono i reali possessori di tutta la proprietà 'nazionalizzata' che si presenta sotto la veste di una *proprietà di classe* [...]. In modo diverso - egli aggiungeva - noi non sapremmo definire questa proprietà 'nazionale' che non è di tutti, questa proprietà che non è borghese, né proletaria, che non è pri-

vata, ma che non è neanche socialista"[47]. Dunque, una *proprietà di classe* di fatto, anche senza dover essere "registrata presso alcun notaio o in nessun catasto" che "la nuova classe sfruttatrice sovietica si garantisce per il tramite della forza e del controllo dello Stato", controllo che vale ben più delle "vecchie registrazioni giuridiche della borghesia"[48]. E in questa "nuova" situazione, chi erano i veri detentori del potere? "Sono coloro - rispondeva Rizzi - che tengono la forza nelle mani: i burocrati. Sono coloro che dirigono l'economia [...]. Sono coloro che si appropriano dei profitti, com'è regolare presso tutte le classi sfruttatrici. Sono coloro che fissano i salari e i prezzi di vendita delle merci"[49].

Il dirigente sociale, come si evince da questa formulazione, non è dunque quello che dice di essere proprietario o che è ritenuto tale in base ad un semplice rapporto giuridico. Il vero proprietario è quello che si appropria dei profitti. Nel caso sovietico, nonostante la forma giuridica attribuisse agli operai la qualifica di "proprietari dei mezzi di produzione", essi in realtà non erano padroni di nulla, giacché tutti i beni da essi prodotti passavano in blocco ai "padroni delle condizioni della produzione". Per farla breve, concludeva Rizzi, "gli operai russi sono ancora degli sfruttati e i burocrati sono i loro sfruttatori"[50]. Ecco svelato il "segreto intimo" su cui tanti si erano arrovelati e che Rizzi riuscì, con l'ausilio dell'analisi marxista, a portare alla luce nel suo travagliato *film di pensiero*[51].

La cosiddetta burocrazia che si era posta a capo del proletariato russo, era diventata una "nuova classe proprietaria" non in quanto semplice burocrazia funzionaristica, ma perché si era impadronita dei mezzi di produzione e della forza lavoro. Dunque, se c'era un nuovo tipo di proprietà, ci doveva essere anche una nuova classe proprietaria, e se c'era una nuova classe proprietaria, logicamente, doveva essere in via di formazione un nuovo assetto sociale. Senza questi requisiti, la burocrazia bolscevica sarebbe rimasta un semplice fenomeno di funzionariato amministrativo[52]. In realtà, quel che esisteva in Urss, era una nuova formazione sociale di classe, irriducibile a tutte le altre, che Rizzi ha definito con l'espressione, sintetica ed evocativa, di collettivismo burocratico, cioè di un'economia sempre più diretta e controllata dallo Stato. Da qui la domanda del "piano". Un "piano economico" che però non era ad esclusivo appannaggio dell'Unione Sovietica ma che, lentamente e inesorabilmente, si stava facendo largo anche negli altri paesi totalitari spuntati via via in Europa. E in conseguenza di tale processo, "il carattere e la portata dei bisogni erano determinati dallo Stato. L'economia ita-

MARCO MESSERI

Utopia e terrore

PIEMME

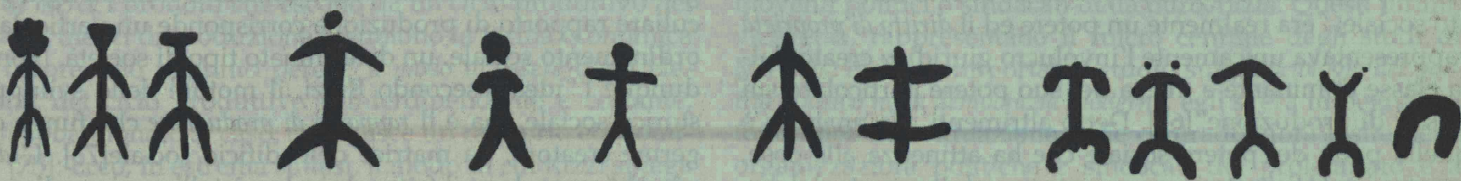
liana e tedesca, infatti, mostrarono anch'esse l'evidenza del fatto che il sistema del controllo, una volta iniziato in uno Stato totalitario, si estendeva rapidamente e tendeva ad abbracciare tutto, com'era avvenuto in Russia sin dall'inizio"[53]. E malgrado le grandi differenze nei loro punti di partenza, "i sistemi economici degli Stati totalitari tendevano ad avvicinarsi strettamente l'un l'altro"[54].

Ma se è vero che il processo che aveva portato al collettivismo burocratico in Russia si era originato dal fatto che il partito bolscevico si era impossessato dei mezzi di produzione e della forza lavoro monopolizzando in questo modo tutto il potere sociale (*proprietà di classe*), per quanto concerneva la metamorfosi sociopolitica in corso in Occidente, Rizzi proponeva un'altra spiegazione. Anche in Italia, Germania e Stati Uniti d'America, egli vedeva sorgere un "nuova classe" ma, nella fase iniziale del suo travagliato *film di pensiero*, la faceva erroneamente derivare dalla trasformazione della "piccola borghesia" composta da "tecnici, specialisti, funzionari sindacali di partito di tutte le specie e di tutti i colori, dagli amministratori delle società anonime, dall'esercito, dai liberi professionisti e dall'aristocrazia operaia stessa"[55]. Una tesi, questa – sia detto *en passant* – che verrà ripresa quasi alla lettera da James Burnham nella sua celeberrima *The Managerial Revolution*[56]. In realtà, come Rizzi assodò in conclusione del suo *film di pensiero*, la prima *coagulazione* della "nuova classe" era costituita dal partito unico che si era assestato al potere. Creando un nuovo Stato, esso procedeva ad allargare e perfezionare la "nuova classe" dirigente attraverso la programmazione e la nazionalizzazione dei mezzi di produzione. In altri termini, una volta impossessatosi delle leve economiche, esso faceva svolgere ai suoi membri il ruolo di *dirigenti sociali* al posto dei capitalisti in rotta economica. Era perciò il "partito unico" il nucleo coagulatore della "nuova classe", mentre i *manager* delle aziende sovietiche (ma anche di altri paesi), tutt'al più rappresentavano la frangia periferica della nuova classe e che, periodicamente, fungevano da capri espiatori per conto dell'aristocrazia nelle alte sfere dello Stato. Non appena ebbe constatato la natura regressiva del collettivismo burocratico rispetto al capitalismo stesso, Rizzi si dedicò fin da subito a scrivere *Il socialismo dalla religione alla scienza*[57], annunciando come naturale seguito di questo lavoro *Il socialismo dalla scienza all'azione*. Quello che si era rivelato decisivo per il prosieguo teorico del suo *film di pensiero* era che, nazionalizzazioni, programmazione ed abolizione della concorrenza costituivano misure antisocialiste anche se "l'accentramento dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato" fu caldamente auspicato a suo tempo dagli stessi Marx ed Engels[58].

Ma la cosa più singolare di tutto ciò era rappresentata dal fatto che, proprio attraverso la "cassetta degli strumenti concettuali" approntata da Marx, Rizzi era riuscito dapprima a localizzare il male che affliggeva la società russa e poi, nonostante le derivazioni rivelatesi errate proposte dal marxismo stesso, tentare una riformulazione del programma socialista su basi interamente nuove. "Quando io dico", scriverà più tardi, "che il *rapporto di produzione* statale introdotto dalla Rivoluzione d'ottobre è sbagliato e ne incolpo anche Marx, non rinnego il marxismo, constato un errore marxista e marxisticamente propongo un altro *rapporto di produzione*. Mi rivolgo sempre all'Economia perché so che soltanto quella è socialmente generatrice, e con ciò affermo senza rinnegare affatto il principio fondamentale del marxismo"[59]. Ecco perché, in contemporanea alla stesura del *Socialismo dalla religione alla scienza*, egli si impegnò in uno studio di larga portata storica teso ad indagare in qual modo l'Economia (con l'E maiuscola) aveva determinato e costruito le precedenti società. Penetrando l'arcano attraverso il quale si era prodotto il trapasso da una civiltà ad un'altra, si sarebbe finalmente svelato l'*ubi consistam* che sta a fondamento dell'intero edificio sociale. E questo, in fin dei conti, si rivelava – e si rivela – il problema più difficile posto dalla storia agli uomini: quello di rendersi coscienti del *divenire sociale*.

È infatti ne *La rovina antica e l'età feudale*[60], studio intrapreso con l'intento di svolgere "una ricerca sociologica a mezzo dell'indagine marxista" su un preciso e documentato evento storico come il crollo dell'Impero romano, che Rizzi per la prima volta spiegò e documentò storicamente come la società mercantile, nella sua forma borghese (artigiano-nobiliare)[61] e non ancora capitalista, fosse derivata senza contraddizioni di sorta dall'avvento del mercato, organo economico inesistente in società feudale e riapparso sul finire di quest'epoca. In tal modo, egli suffragò e dimostrò storicamente la verità dell'affermazione marxiana ri-

La cosiddetta burocrazia che si era posta a capo del proletariato russo era diventata una "nuova classe proprietaria" non in quanto semplice burocrazia funzionaristica, ma perché si era impadronita dei mezzi di produzione e della forza lavoro

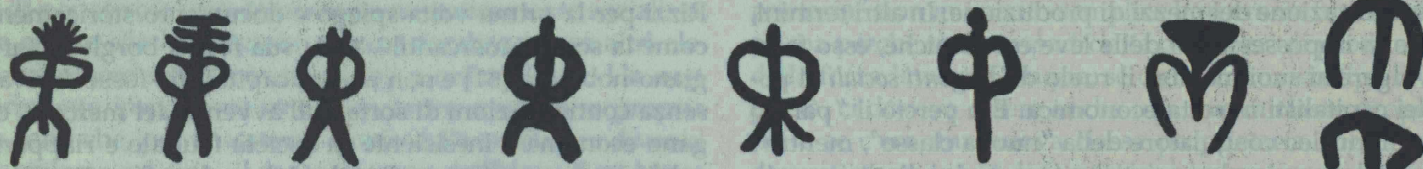


guardo alla centralità del *rapporto di produzione* che, in Marx, era rimasto allo stadio della pura enunciazione teorica ma priva però di una fattiva dimostrazione euristica[62]. Tuttavia, estendendo il suo principio esplicativo alla storia antica, egli concordava implicitamente con il giudizio formulato da Schumpeter, secondo il quale Marx "fu il più grande economista che capì e insegnò in modo sistematico come la teoria economica possa trasformarsi in analisi storica, e il racconto storico in *histoire raisonnée*" [63].

La differenza dei rispettivi approcci, però, risiedeva nel fatto che Marx studiò esclusivamente il *modo di produzione* capitalista, mentre Rizzi portò alla luce il *rapporto di produzione* in quanto tale, ad esempio anche in un contesto sociale privo di mercato com'era il mondo feudale. Infatti, *Il Capitale* di Marx si apre con l'analisi della merce, cioè con la "cellula base" del *modo di produzione* della società capitalista[64]. Da qui l'idea della statizzazione dei mezzi di produzione e della forza lavoro con relativa abolizione del mercato e della proprietà privata come prima tangibile realizzazione sulla strada del comunismo. E ciò avvenne, secondo Rizzi, perché "Marx ed Engels non conoscevano la società feudale e non sapevano che il sistema economico ivi vigente era fondato anch'esso sopra un identico monopolio statale dei mezzi di produzione e della forza lavoro"[65]. Approfondendo i tratti salienti di quel lontano contesto socioeconomico, Rizzi si rese conto che nel mondo feudale non si poteva parlare di *proprietà*, ma di un potere indistin-

Non appena ebbe constatato la natura regressiva del collettivismo burocratico rispetto al capitalismo stesso, Rizzi si dedicò fin da subito a scrivere
Il socialismo dalla religione alla scienza

tere sociale, quella che concerne gli uomini"[68]. Si era cioè disgiunto il *potere indistinto* gravante su uomini e cose che aveva caratterizzato tutta l'epoca feudale, rendendo con ciò possibile il concetto stesso di *proprietà*. Disaggregati i termini del problema, Rizzi si concentrò nello studio del *rapporto di produzione* in genere, analizzando il *modo di essere* degli elementi posti in relazione nel fenomeno produttivo e distributivo. Vista da questa angolatura, l'economia, contrariamente alla consueta interpretazione che se ne dà, non ha nulla di *materiale*: essa "è infatti quanto di più *immateriale* e di mutante la mente umana abbia finora concepito e [...] considera le cose e gli uomini da un punto di vista nettamente immateriale e dinamico: le cose in sé non l'interessano affatto. Quello che l'economia vuole afferrare è l'*aspetto*, il modo di essere degli uomini e delle cose nelle mutanti relazioni in cui vengono vicendevolmente a trovarsi nel fenomeno produttivo-distributivo"[69]. Definizione che concorda con quanto affermato da Engels, secondo il quale "l'economia non tratta di cose, ma



to su uomini e cose, un *dominium eminente* o signoria. E la prova di ciò risiedeva nel fatto che nel mondo feudale la moneta era pressoché inesistente e le prestazioni lavorative erano fornite in *servizi*, cioè in lavoro gratuito. Non essendovi dunque la *proprietà*, uomini e cose erano assimilati in un'unica e inseparabile *possessio*. L'ulteriore *décalage* del potere sociale si ebbe con l'avvento del mercato e del capitale: qui si operò una separazione del potere sugli uomini da quello esercitato sui mezzi di produzione. "Tutto il sistema della produzione capitalistica - scriveva Marx - poggia sul fatto che l'operaio vende la sua forza lavoro come merce"[66]. In altre parole, con l'avvento del mercato il lavoratore poteva vendere la sua *forza lavoro come una merce qualsiasi*, perché l'avvento di un *tertium quid*, in questo caso la moneta, rendeva possibile una mediazione che nel passato era impossibile. Perciò la *proprietà*, in questo nuovo contesto sociale, "era realmente un potere ed il diritto di *proprietà* rappresentava unicamente l'involucro giuridico creato dalla classe dominante a difesa del suo potere particolare sui mezzi di produzione"[67]. Detto altrimenti, "la *proprietà* è quella parte del potere sociale che ha attinenza alle cose, mentre i *pubblici poteri* rappresentano un'altra parte del po-

di rapporti tra persone e, in ultima istanza, tra classi; questi rapporti sono però sempre *legati a delle cose e appaiono come delle cose*"[70]. Il capitale perciò, da questo punto di vista, "non è una cosa, è immateriale, [...] è l'*aspetto economico della ricchezza in certe e determinate circostanze: quando entra in un ciclo produttivo o distributivo di genere mercantile*"[71] o, in altre parole, "un rapporto storico di produzione e di distribuzione stabilito tra uomini e cose, nel quale la ricchezza assume una specifica funzione economica"[72].

Nella teorizzazione di Rizzi, è il *modo economico* di produrre a creare peculiari sistemi economici dai quali procedono altrettanto inconfondibili sovrastrutture sociali. Più precisamente, il *rapporto di produzione* è il determinante delle derivate strutture morfologiche, tecniche, politiche, giuridiche e morali della società umana. Perciò ad ogni peculiare rapporto di produzione corrisponde un particolare ordinamento sociale, un determinato tipo di società. Non è dunque l'"idea", secondo Rizzi, il motore dello sviluppo storico-sociale, ma è il *rapporto di produzione* che funge da germe creatore, da matrice dell'edificio sociale[73]. L'*idea* perciò "sorge dopo il fatto e dopo la cristallizzazione di que-

sto in un nuovo vocabolo di nuovo conio" [74]. Ma vediamo più approfonditamente di cosa si tratta.

Gli elementi di ogni ciclo produttivo sono quattro: il lavoratore, il dirigente, i mezzi di produzione ed i prodotti. Ma la storia documenta che questi elementi assumono aspetti diversi: servo, feudatario, favore e servizi; oppure la serie capitalista: proletario, capitalista, capitale e merci, per esempio. Ciò dimostra che gli elementi del ciclo produttivo hanno la proprietà di costituire diversi rapporti. Non aritmetici o chimici, ma economici. La variazione del rapporto non dipende dagli elementi - servo o proletario sono entrambi un lavoratore - ma dalle *relazioni che legano* tra loro gli elementi del ciclo.

Il lavoratore diventa servo, schiavo, artigiano, contadino o proletario in conseguenza delle relazioni che lo legano al dirigente sociale. In conseguenza del modo di pagarlo, o del modo economico di estorcergli il sopralavoro. È servo allorché il sopralavoro è servizio; è proletario quando vende il suo lavoro come una merce qualsiasi. Allo stesso modo, i prodotti sono servizi o merce, a seconda che debbano fornire consumatori fissi o il mercato. I mezzi di produzione sono capitale se immessi in un ciclo mercantile e favore se, in assenza di mercato, sono concessi in sfruttamento con aggravio di prestazione. Ecco perché il *capitale* è

Proprio attraverso la "cassetta degli strumenti concettuali" approntata da Marx, Rizzi era riuscito dapprima a localizzare il male che affliggeva la società russa, e poi a tentare una riformulazione del programma socialista su basi interamente nuove

la forma economica base della società mercantile e il *favore* la forma economica base del feudalesimo. Ugualmente, il dirigente sociale è un capitalista allorché, oltre ad essere detentore dei mezzi di produzione immessi in un ciclo mercantile, si procura il lavoro come una merce qualsiasi. Feudatario invece è quel dirigente sociale che detiene il potere sui mezzi di produzione e sui lavoratori ad un tempo, concedendo i primi a questi ultimi per ricavare servizi.

Rizzi definisce il *rapporto di produzione* come "il complesso armonico e costante delle relazioni tra gli elementi di un ciclo produttivo, perché, col variare delle loro relazioni, variano armonicamente e costantemente le forme economiche degli elementi stessi. Non sarà mai che il lavoratore venga sfruttato estorcendogli servizi allorché i mezzi di produzione sono capitale. Non assumeranno mai la forma economica di *merce* i prodotti che escono da un ciclo produttivo nel quale i mezzi di produzione assumono la forma economica di *favore*. Ciò appunto perché il *modo di essere* degli elementi del ciclo produttivo è interdependente e costante, non abbandonato al caso; costituisce un rapporto economico" [75]. Ecco, in estrema sintesi, il modo in cui Rizzi spiega il *rapporto economico in genere*.



Dopo questa lunga - ma necessaria - digressione che ci ha mostrato in che modo e con quali strumenti concettuali Rizzi è pervenuto a diagnosticare il collettivismo burocratico in Unione Sovietica e negli altri Stati totalitari, ora certamente sarà più agevole poter procedere ad una comparazione circa il significato attribuito ai termini "burocrazia" e "burocrati" tra lui e gli elitisti. In quest'ultima parte del saggio, mi soffermerò sugli studi di coloro che, su questo precipuo problema, hanno dato il contributo più rilevante: Roberto Michels e Max Weber.

Come si è potuto ampiamente constatare, la via percorsa da Rizzi per le sue ricerche è fortemente ancorata all'analisi economica. I suoi studi cercavano la scaturigine del *factum* sociale a partire dai *rapporti di produzione*, non nei moventi politici o sindacali della burocrazia. Questi ultimi, viceversa, rappresentano il fulcro centrale degli studi di Michels. Nel suo importante studio sulla *Sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, egli si era impegnato a fondo nell'individuazione delle contraddizioni insite nelle organizzazioni politiche e sindacali del proletariato e a smascherarne, come del resto altri onesti rivoluzionari ave-

vano già fatto, i meccanismi degenerativi più o meno latenti in tali organismi. Inoltre, egli ha il merito di aver messo in luce la vera natura del "potere oligarchico dei dirigenti della socialdemocrazia e dei sindacati", contribuendo così a rallentare l'entusiasmo e a generare la legittima sfiducia del proletariato verso questi ultimi[76]. Nei partiti e nei sindacati, diceva in sostanza Michels, si costituiva un apparato che viveva degli introiti di partito e "i capi incominciano ad identificare con sé stessi non soltanto le istituzioni, ma finanche il patrimonio dell'organizzazione al cui comando si trovano"[77].

Chi comandava, in queste formazioni, erano i professionisti della politica, gli uomini della *profession parlementaire*[78] o sindacale, i quali mantenevano gelosamente ben chiusi i loro ranghi, ma senza con ciò impedire un regime come la democrazia capitalistica. Da qui, la constatazione che "nella vita moderna dei partiti l'aristocrazia si presenta volentieri in forma democratica, mentre il contenuto della democrazia è penetrato di elementi aristocratici. Aristocrazia sotto forma democratica da un lato, e democrazia con contenuto aristocratico dall'altro"[79]. Pur con tutti questi limiti, egli riteneva però che "il partito democratico retto ad oligarchia sarà senza dubbio in grado d'influire sullo Stato in senso democratico"[80]. Dunque, da questo punto di vista, nessuna incompatibilità *ab origine* tra il principio democratico e quello oligarchico. Per quanto atteneva alla "burocrazia", ciò che Michels vi trovava di caratteristico era "la caccia agli impieghi, la smania delle promozioni e, quindi, il prosternarsi ossequioso a coloro da cui la promozione dipende"[81]. Inoltre, un ulteriore inconveniente tipico della burocrazia, a suo avviso, era la "tendenza verso

Marx studiò esclusivamente il modo di produzione capitalista, mentre Rizzi portò alla luce il rapporto di produzione in quanto tale

una specializzazione esclusiva ed assorbente, che porta a smarrire ogni visione più ampia e più profonda delle cose"[82]. Un processo, questo, che rappresentava però "un fenomeno comune dell'evoluzione moderna"[83] e parimenti riscontrabile sia nel processo implementativo delle funzioni da espletare dallo Stato moderno, sia nell'ingigantirsi a vista d'occhio dell'impresa capitalistica *fin de siècle*. Di modo che, era giocoforza che lo Stato "sopperisse alla propria necessità di avere un gran numero di difensori [...] creando una numerosa casta di funzionari da lui direttamente stipendiati"[84].

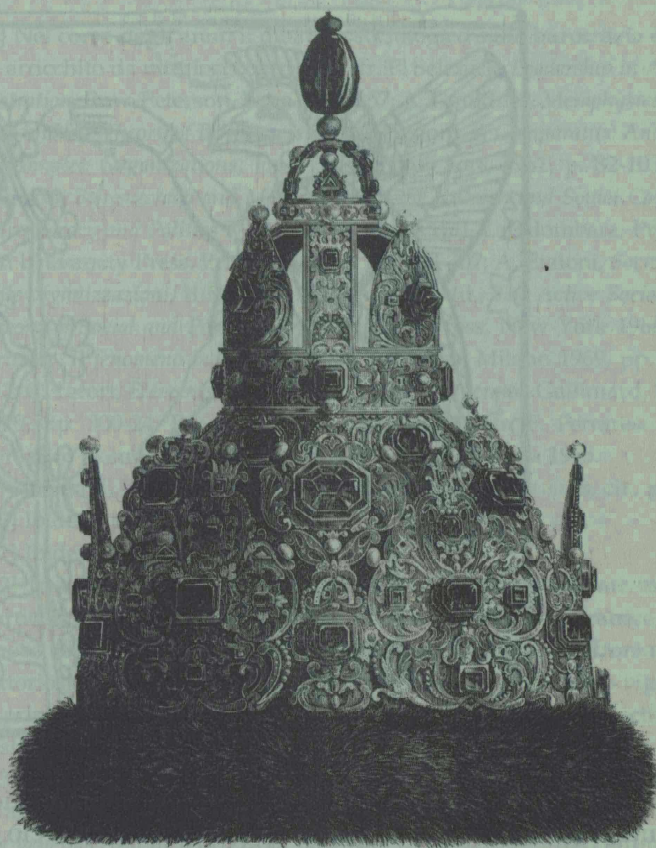
Infatti, il termine "burocrazia" cominciò ad entrare nell'uso alla fine del XVIII secolo, prima in Francia e poi in Germania, in concomitanza con l'espandersi dell'apparato amministrativo pubblico. Ma il crescente numero di funzionari di cui lo Stato moderno andava dotandosi, non per questo precludeva *ab ovo* l'esercizio della democrazia borghese. Crescendo esponenzialmente il numero dei funzionari quasi per *motuproprio*, si creava un grave fardello per i contribuenti vessati invece che serviti dalla loro attività. Alienandosi dal pubblico e rendendosi ostile, assumevano un aspetto burocratico rappresentando al contempo un peso per l'erario pubblico oltretutto un intralcio per la produzio-



ne, però mai un vero e proprio pericolo per la democrazia. Il pericolo, invece, si presentò ostensibilmente quando un partito unico si affermò al potere per assurgere a nuova classe dominante ed operando, in questo modo, una soluzione di continuità rispetto al quadro precedente. E a conferma di ciò, in tale inedito contesto, la vecchia burocrazia statale venne sempre fortemente cambiata, sostituita ed allargata mentre gli *homines novi* del partito si installavano in tutti i centri nervosi del potere. Esempi insuperati in questa direzione, sono rappresentati dal *modus operandi* di Mussolini, Stalin e Hitler.

Sul versante della grande impresa capitalistica, come già anticipato, riscontriamo un processo molto simile a quello descritto per il concretizzare del funzionariato statale. Verso la fine dell'Ottocento, in virtù di una crescita mastodontica dell'impresa moderna, il capitalismo individuale non era più possibile e perciò il lavoro direttivo venne suddiviso in modo tale da creare degli *staff* dirigenziali, con i quali il vecchio "originario" singolo capitalista divideva, oltre alle aumentate incombenze, anche gli utili aziendali. In altre parole, quello che prima era svolto da una persona soltanto oppure dalla ristretta cerchia dei suoi famigliari, nell'epoca dell'avvento del capitale finanziario e azionario veniva suddiviso tra un gran numero di individui. Tuttavia, sia pure "burocratizzata", l'impresa capitalistica non mutava la sua intima costituzione e il suo sostanziale rapporto di produzione. Anzi, per certi versi il suo dispositivo di funzionamento si raffinava ancor di più. Questo fenomeno di burocratizzazione dell'azienda capitalista, inoltre, è sincronico con quello della meccanizzazione industriale che impressionò fortemente Marx inducendolo a prevedere una rapida fine del capitalismo proprio alla vigilia della sua massima espansione finanziaria[85].

Max Weber, viceversa, considerando tale fenomeno sul relativo piano amministrativo, riteneva che questo genere di burocratizzazione offrisse soprattutto una "maggiore possibilità di attuazione del principio di divisione del lavoro in base a criteri puramente oggettivi, con l'attribuzione dei singoli compiti a funzionari preparati in modo specialistico"[86]. In questo caso, si trattava di un fenomeno di crescita ipertrofica, dovuto, per l'essenziale, all'espansione delle funzioni amministrative dell'economia capitalistica. Nella tipologia weberiana delle forme di potere legittimo (tradizionale, carismatico, legale-razionale), la burocrazia rappresentava infatti lo specifico apparato amministrativo

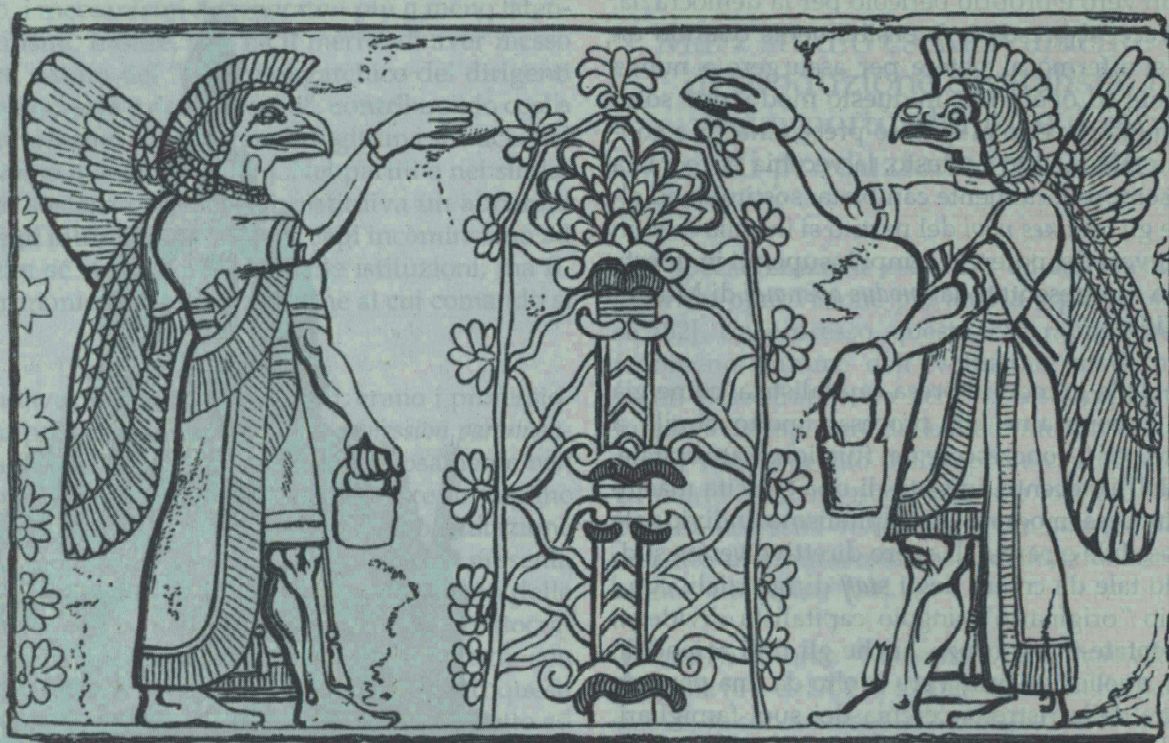


del potere legale-razionale.

La burocratizzazione dell'impresa, da questo punto di vista, procedeva in modo assolutamente uguale alla concentrazione dei mezzi di cui essa aveva bisogno per coprire fetture sempre più grandi di mercato. Ne era, per così dire, il logico *pendant*. Per Weber, infatti, la burocrazia rappresentava la forma più compiuta di razionalità organizzativa nella società e nello Stato moderni. Perciò, tenendo nel debito conto tutto questo, il modo di produzione capitalistico e il relativo Stato non venivano per nulla snaturati nelle loro intime funzioni. Per dirla ancora in termini weberiani, il "tipo puro del funzionario burocratico" è "quello nominato da un'istanza a lui superiore"[87], non il contrario. In tale contesto, dunque, la burocrazia rimaneva al servizio dei suoi committenti, non era padrona di alcunché, si limitava semplicemente ad amministrare. Procedeva cioè "di pari passo con la concentrazione dei mezzi oggettivi di impresa nelle mani del legittimo detentore del potere"[88], cioè il capitalista.

La via percorsa da Rizzi per le sue ricerche è fortemente ancorata all'analisi economica. I suoi studi cercavano la scaturigine del "factum" sociale a partire dai rapporti di produzione, non nei moventi politici o sindacali della burocrazia

Nell'epoca moderna, infatti, lo Stato si è rivelato sempre come subordinato ai voleri dei capitalisti e in una posizione ancillare rispetto al mondo degli affari, non come il loro padrone. Al tempo dell'accumulazione originaria, del capitalismo della *belle époque*, lo Stato è del capitalista e del proprietario terriero, perché sono loro che gli forniscono i tributi più larghi. Lo Stato è della ricchezza, perché la ricchezza lo mantiene e quindi esso divide i suoi favori fra il detentore di capitale e il proprietario di terre. Per questo li favorisce, e per favorirli deve lasciarli fare. *Lasciar fare, lasciar passare* diviene infatti la formula politica dell'econo-



mia borghese, e il liberalismo classico può essere plasticamente riassunto in queste quattro parole. Si deve perciò attribuire al soverchiante impiego nella produzione – più genericamente: nell'attività economica – del capitalista, il suo non già disinteressarsi, ma personalmente disimpegnarsi dall'attività statale, il suo tenersi lontano dal materiale maneggio dell'organismo pubblico, dall'amministrazione statale, il lasciare questa alla sua consistenza burocratica, all'azione degli stessi funzionari.

A questo punto, dopo quanto si è detto, credo possa risalire in modo evidente l'esatto significato di ciò che Bruno Rizzi intendesse per burocrazia, che è cosa assai diversa rispetto a quanto sostenuto da Michels e Weber. Poiché il partito che aveva preso il potere in Russia – ma anche negli altri Stati totalitari – faceva corpo con lo Stato, Rizzi definì i suoi componenti dei burocrati per distinguerli dai semplici funzionari. Da qui la confusione di idee che ha generato questo vocabolo; in realtà, come egli puntualizzò in vari luoghi della sua opera, si trattava piuttosto di "feudatari moderni" che avevano costituito un sistema economico differente da quello feudale soltanto perché comprendeva il rublo – che infatti non era una moneta, ma un buono di consumo.

Per il resto, in entrambi i casi, si trattava di un monopolio statale dei mezzi di produzione e della forza lavoro. Se fosse mancato questo rapporto di produzione e di distribuzione statale, la burocrazia sovietica non sarebbe stata più classe dominante e sfruttatrice, ma semplicemente burocrazia nel senso in cui ne parlavano gli elitisti. Detto in altri termini, il partito unico sovietico era diventato classe dominante perché si era trovato a reggere ancora un'economia di sfruttamento che generava una società nuova divisa in classi, non perché l'oligarchia di partito determinasse,

anche volendolo, una divisione in classi della società umana. E a mano a mano che lo Stato implementava la propria funzione economica, cresceva vieppiù la necessità organica di una nuova classe dirigente ed urgeva la dittatura del solito "uomo della Provvidenza". Che nel caso sovietico fu incarnato da Stalin, mentre in quello italiano e tedesco fu reso possibile dal "genio" di Mussolini e Hitler.

Nell'analisi di Rizzi, lo ripetiamo ancora una volta, le burocrazie – nel senso in cui lo intendevano gli elitisti – non hanno alcuna incidenza nel fenomeno di metamorfosi sociale che abbiamo testé illustrato: esse rappresentano piuttosto l'inevitabile evento delle grandi organizzazioni pubbliche e private dell'epoca capitalistica, nulla di più e nulla di meno di questo. Che si tratti di un'impresa o di un'organizzazione politica o sindacale, è semplicemente un numero maggiore di persone che vi trova di che vivere, ecco tutto. Ciò che invece Rizzi intuì e poi sperimentalmente verificò, riguardava piuttosto l'immissione dell'economia nello Stato: in questo modo si interveniva sul "tessuto connettivo della società" ed era logico che, su tale terreno, si riscontrassero importanti conseguenze sociologiche. Una cosa ben diversa dalla tradizionale sfera di pertinenza della

Il termine "burocrazia" cominciò ad entrare nell'uso alla fine del XVIII secolo, prima in Francia e poi in Germania, in concomitanza con l'espandersi dell'apparato amministrativo pubblico

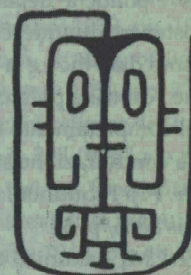
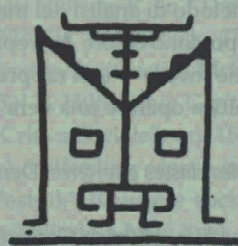
"classe politica". Perciò, per concludere, sia pure per un marxista *sui generis* come Rizzi, la "nuova classe" burocratica rappresentava la manifestazione macroscopica di una nuova morfologia sociale derivante da un nuovo rapporto di produzione. E questo, credo, rappresenta il maggior contributo che egli ha fornito per la risoluzione di uno dei principali problemi in cui il millennio appena terminato si è imbattuto[89].

NOTE

- [1] B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, a cura di P. Sensini, Edizioni Colibri, Paderno Dugnano 2002.
- [2] Cfr. A. Orsini, *Il contributo di Bruno Rizzi alla teoria delle élites*, in "MondOperaio", n. 3, 2003, pp. 89-97.
- [3] In particolare cfr. il Saggio introduttivo a B. Rizzi, *La Burocratizzazione del Mondo*, cit., pp. XLII-LII, e il mio *Quando i burocrati presero il potere*, in "Libertaria", a. 5, n. 1, gennaio-marzo 2003, pp. 86-95. Alla nota 46 del suo scritto, Orsini sostiene di aver conosciuto il mio punto di vista sul problema "in alcune conversazioni private". La cosa è assai curiosa giacché, oltre al mio intervento "pubblico" al convegno di Mantova (che vedeva tra i relatori anche lo stesso Orsini) bastava semplicemente compulsare il libro di Rizzi per trovarvi argomentato con larghezza di particolari il mio giudizio sulla questione. Del resto, il convegno era stato espressamente organizzato proprio per presentare questa prima edizione mondiale del suo *opus magnum*, per cui l'assenza nello scritto di Orsini di qualsiasi riferimento o addirittura menzione all'unico testo di Rizzi attualmente disponibile risulta alquanto inspiegabile.
- [4] Cfr. R. Michels, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der Modernen Demokratie. Untersuchungen über die Oligarchischen tendenzen des Gruppenlebens*, W. Klinkhardt, Leipzig 1911; trad. it. *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, Utet, Milano-Napoli-Palermo 1912 (rist. il Mulino, Bologna 1966); Michels aveva già abordato l'argomento in un saggio intitolato *L'oligarchia organica costituzionale. Nuovi studi sulla classe politica*, in "Riforma Sociale", n. 12, vol. XVII, 1908, e aumentato *Die oligarchischen Tendenzen der Gesellschaft. Ein Beitrag zum Problem der Demokratie in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik"*, n. 1, vol. XXVII, 1909, pp. 75-135; Id., *Nuovi studi sulla classe politica. Saggio sugli spostamenti intellettuali del dopoguerra*, Dante Alighieri, Milano 1936.
- [5] Cfr. V. Pareto, *Les systèmes socialistes*, 2 voll., V. Giard & E. Brière, Paris 1902-1903; Id., *Trattato di sociologia generale*, Barbera, Firenze 1916.
- [6] Che insisteva nel suo diritto di priorità scientifica rispetto a Pareto, e riconosceva come suoi precorrittori Hippolyte Taine e Ludwig Gumplowicz (cfr. G. Mosca, *Piccola polemica*, in "Riforma Sociale", n. 12, vol. XVII, 1908). Di Mosca cfr. *Sulla teoria dei governi e sul governo parlamentare*, Loescher, Torino 1884; *Elementi di scienza politica*, Bocca, Roma 1896.
- [7] Cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der Verstehenden Soziologie*, J.C.B. Mohr, Tübingen 1922; trad. it. *Economia e società*, Comunità, Milano 1961.

[8] Nel corso degli anni, il dibattito sociologico sulla burocrazia è stato arricchito da ulteriori contributi: cfr. P. Selznick, *Leadership in Administration*, Row-Peterson, Evanston 1957; A. Gouldner, *Metaphysical Pathos and the Theory of Bureaucracy*, in A. Etzioni, *A Comparative Analysis of Complex Organizations*, Free Press, New York 1961, p. 82-103; M. Fainsod, *Bureaucracy and Modernization: the Russian and Soviet Case*, in *Bureaucracy and Politics Development*, a cura di J. LaPalombara, Princeton University Press, Princeton 1963, pp. 233-307; A. Etzioni, *Sociologia delle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna 1967; Id., *The Active Society. A Theory of Social and Political Processes*, Free Press, New York 1968; M. Crozier, *Il fenomeno burocratico*, Etas Kompass, Milano 1969, pp. 196-232; C. Lefort, *Éléments d'une critique de la bureaucratie*, Gallimard, Paris 1979, pp. 300-24. Per un quadro complessivo cfr. F. Ferraresi e A. Spreafico (a cura di), *La Burocrazia*, Il Mulino, Bologna 1975.

- [9] A. Orsini, *Il contributo di Bruno Rizzi alla teoria delle élites*, cit., p. 93.
- [10] Ibidem, p. 9.
- [11] Ibidem, p. 93.
- [12] In realtà, Pareto raccomandava l'azione socialista come mezzo particolarmente adatto per creare, in seno alla classe lavoratrice, una nuova élite, e scorgeva nel coraggio col quale i suoi leader affrontavano vittoriosi persecuzioni ed angherie, un indizio del loro insito vigore e il primo requisito di una nuova "classe politica" (cfr. V. Pareto, *Les systèmes socialistes*, cit., vol. I, p. 62 ss.).
- [13] Tra tutti i lavori disponibili, senza dubbio la più chiara ed esplicita analisi in questo senso è fornita da Pareto nel suo *Trattato di sociologia generale*, in cui teorizza la necessità di trascurare i dati effimeri e transeunti della storia (*derivazioni*) guardando invece a quelli che stabilmente permangono (*residui*), cfr. i capp. VI, IX e XI. Per un inquadramento della problematica cfr. G. Busino, *Guida a Pareto*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 12-18.
- [14] Mi riferisco a quella che Pareto renderà celebre con il nome di



Théorie de la circulation des élites.

- [15] Mussolini si iscrisse il 9 maggio 1904 alla facoltà universitaria di scienze sociali di Losanna.
- [16] È ciò che si evince dal "tono" del primo articolo che Mussolini scrisse su Pareto, intitolato *Uomini e idee. "L'individuel et le social"*, in "Avanguardia socialista", n. 97, 14 ottobre 1904 (poi in *Opera omnia di Benito Mussolini*, La Fenice, Firenze 1951-1963, vol. I, pp. 73-75). Nella *My Autobiography*, scritta nel 1928 da Arnaldo Mussolini per conto del fratello e da questo riveduta, Arnaldo mise in bocca al fratello questa frase: "Con una specie di passione studiai scienze sociali. Pareto teneva un corso di lezioni sull'economia politica a Losanna. Io assistetti a tutte. L'esercizio mentale era un riposo dopo il lavoro manuale. La mia mente cercava questo riposo e trovavo piacere nell'imparare. Poiché quello [Pareto] era un maestro che tracciava la fondamentale filosofia economica del futuro" (B. Mussolini, *My Autobiography*, Hutchinson & Co., London 1939, p. 27). Inoltre, secondo quanto testimoniato dallo stesso Mussolini a Yvon De Begnac, "Pareto, insieme a pochissimi al-

tri [...], ebbe un'influenza decisiva" sulla sua *forma mentis* (cfr. Y. De Begnac, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, La Rocca, Roma 1950, p. 157 ss.). Anche Renzo De Felice è dell'avviso che questo periodo abbia rappresentato "un momento molto importante" esercitando una decisiva "influenza sulla formazione" di Mussolini (Id., *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, p. 38). In questo senso cfr. anche E. Nolte, *Marx und Nietzsche im Sozialismus des jungen Mussolini*, in "Historische Zeitschrift", n. 10, ottobre 1960, pp. 304-28.

[17] Roberto Michels (1876-1936), dopo una iniziale e travagliata prosimità socialista, aderì infine al fascismo. Per quanto riguarda Vilfredo Pareto (1848-1923), poco prima che Mussolini raggiungesse Napoli per tenervi nella mattinata del 24 ottobre 1922 il discorso, per così dire, di antivigilia della sua andata al potere, Pareto gli fece pervenire un biglietto in cui lo esortava in questi termini: "Ora o mai più", riferendosi evidentemente al "balzo" finale per la presa del potere (cit. da M. Staglieno, *Arnaldo e Benito, due fratelli*, Mondadori, Milano 2003, p. 144). Inoltre, nell'avvertimento alla 2ª edizione del *Trattato di sociologia generale*, il curatore dell'opera, Giulio Farina, scriveva che, "nel complesso fenomeno del fascismo, [Pareto] giustamente vedeva una buona verifica sperimentale delle teorie esposte in questo trattato" (cfr. V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Barbera, Firenze 1923, p. III). Quanto a Gaetano Mosca (1858-1941), nei suoi scritti del 1925, *Stato liberale e Stato sindacale* e *Il problema sindacale* (poi inclusi nella raccolta postuma *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Laterza, Bari 1949), egli individuava la maggior minaccia alla sussistenza dello Stato liberale e al predominio della classe media nell'avvento di un ordinamento sociale marcatamente sindacalista, che avrebbe dato la prevalenza alla "incolta" ma numericamente maggioritaria classe lavoratrice.

[18] Subito dopo essersi trasferito da Mantova a Milano verso la fine del 1917, Rizzi (1901-1977) iniziò a frequentare la sezione socialista in Galleria Vittorio Emanuele II e, come studente, ebbe parte attiva nelle iniziative politiche della "cellula" socialista del politecnico.

[19] Sostenere dunque, come fa Orsini, che il metodo di analisi del materialismo dialettico e la teoria delle élites non possono essere concepiti come "dottrine politiche in contrasto" ma che invece "l'una rappresenta il completamento dell'altra" (p. 94), significa operare una vera e propria contraffazione storico-concettuale.

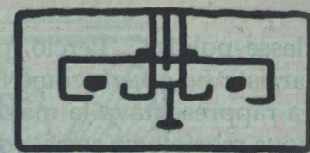
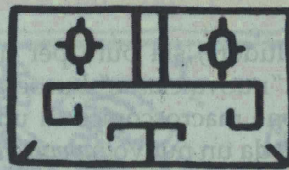
[20] Cfr. P. J. Proudhon, *De la capacité politique des classes ouvrières*, Dentu, Paris 1865, p. 84.

[21] Cfr. M. Bakunin, *Gosudarstvennost' Anarchija*, [Zürich-Genève] 1873; Id., *Étatisme et Anarchie*, edizione a cura di A. Lehning, E.J. Brill, Leiden 1967; trad. it. *Stato e anarchia*, in Id., *Opere complete*, 7 voll., Edizioni Anarchismo, Catania 1976-1993, vol. IV.

[22] Cafiero fu il primo ad approntare un'edizione italiana de *Il Capitale* compendiato [di Karl Marx], che venne stampata, nel 1879, dall'editore Bignami. Di Cafiero va segnalato l'importante saggio intitolato *Revoluzione*, in "La Revolution Sociale", febbraio-luglio 1881; cfr. anche la raccolta: Carlo Cafiero, *Rivoluzione per la rivoluzione*, a cura di G. Bosio, Samonà e Savelli, Roma 1970; Id., *Anarchia e comunismo* [1881], Ed. Autogestione, s. d e s. l. di s. (ma Milano 1972).

[23] Cfr. F.S. Merlino, *Pro o contro il socialismo*, Treves, Milano 1897, p. 25; Id., *L'utopia collettivista e la crisi del "socialismo scientifico"*, Milano, Treves, 1898, p. 76.

[24] Per esempio il pericolo del "socialismo degli intellettuali" denunciato da Jan Wacław Machajski, i cui scritti sono ora raccolti sotto il suo pseudonimo A. Vol'skij, *Umstvennyj rabotij* (Il lavoratore intellettuale), Medunarodnoe Literaturnoe Sodruestvo, New York 1968 (ed. or. Ginevra 1905). Ne è stata tratta una scelta di testi, a cura di A. Skir-



da: J.W. Makhaŭski, *Le socialisme des intellectuels*, Seuil, Paris 1979.

[25] M. Bakunin, *Étatisme et Anarchie*, cit., p. 346 (trad. it. *Stato e anarchia*, cit., p. 197).

[26] Sui rapporti intercorsi tra Rizzi e gli anarchici e sui punti di contatto delle rispettive analisi ho dato conto nel mio *Oltre il marxismo, l'anarchismo e il liberalismo. Il percorso scientifico e rivoluzionario di Bruno Rizzi*, in "Rivista storica dell'anarchismo", n. 2, 2001, pp. 61-82.

[27] La prima presa di posizione di Marx sullo Stato era stata espressa nello scritto sulla *Questione ebraica* (1843), e poi esposta in forma di sentenza nella *Kritik des sozialdemokratischen Programms von Gotha* (scritto nel 1875, ma pubblicato solo nel 1920): "La libertà consiste nel trasformare lo Stato, organo superiore alla Società, in un organo interamente subordinato ad essa" (Id., *Critica al programma di Gotha*, Samonà e Savelli, Roma 1972, p. 47). Quanto ad Engels, sempre nella medesima occasione, cioè in una lettera ad August Bebel sul programma di Gotha (18-28 marzo 1875), scriveva: "Appena si potrà parlare di libertà, lo Stato come tale cesserà di esistere" (cfr. K. Marx, F. Engels, *Historisch-kritische Gesamtausgabe*, Marx-Engels-Archiv Verlagsgesellschaft, Frankfurt a. M. 1931, vol. IV, pp. 248-50).

[28] K. Marx, *Randglossen zum Programm der deutschen Arbeiterpartei*, in "Waffenkammer der Sozialismus", 10 Halbjahrs-Bd., 1908, p. 18.

[29] In questo senso mi pare completamente infondata la pretesa di voler dare come già dimostrata prima ancora di averla euristicamente verificata, come invece fa Orsini, una supposta "impostazione elitistica di Rizzi" (cfr. pp. 90-94).

[30] Per una puntuale critica di questa perniciosa visione storica cfr. W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia* (1940), in Id., *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1997, pp. 43-45. Una testimonianza di Soma Morgenstern, reincontrato esule a Parigi, riferisce quanto fosse profonda in quel periodo la delusione politica di Benjamin per il Patto di non aggressione siglato il 23 agosto 1939 tra Hitler e Stalin, forse l'ultimo evento di rilievo ad influire sulla redazione delle *Tesi*. La prima pubblicazione delle *tesi Sul concetto di storia* avvenne nella primavera del 1942 in un fascicolo ciclostilato dal titolo: *Walter Benjamin zum Gedächtnis*, [a cura dell']Institut für Sozialforschung, [Los Angeles] 1942; cfr. anche J. Bury, *Storia dell'idea di progresso*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 106-24.

[31] Cfr. L. Trotsky, *La révolution trahie*, Grasset, Paris 1936; trad. it., *La rivoluzione tradita*, Schwarz, Milano 1956.

[32] Si pensi, ad esempio, alle stupefacenti testimonianze di A. Ciliga, *Au pays du grand mensonge*, Gallimard, Paris 1938 (trad. it. *Dieci anni dietro il sipario di ferro*, vol. I, *Il paese della menzogna e dell'enigma* e vol. II, *Siberia*, Casini, Roma 1951); W. Citrine *À la recherche de la vérité en Russie*, Éditions Pierre Tisné, Paris 1937; V. Serge, *Destin d'une révolution, Urss 1917-1936*, Grasset, Paris 1937 [trad. it. - solo l'appendice - in A. Salsano (a cura di), *Antologia del pensiero socialista*, Laterza, Roma-Bari 1983, vol. V, pp. 74-83].

[33] Cfr. *Les bolcheviks et la révolution d'octobre. Procès-verbaux du comité central du Parti ouvrier social-démocrate russe (Bolchévique)*, Maspero, Paris 1965, p. 284.

[34] Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1954-1970, vol. XXXII, p. 331.

- [35] Ibidem.
- [36] Ibidem.
- [37] Alludo all'*ultimatum* indirizzato ai rivoltosi di Kronstadt, firmato da Lenin e da Trotckij, che terminava così: "Arrendetevi o sarete mitragliati come conigli" (cit. da Victor Serge, *Memorie di un rivoluzionario 1901-1941*, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 137).
- [38] Proponendo, per esempio, misure che tendessero a restituire alla classe operaia, ai contadini e ai lavoratori in genere il loro legittimo posto nei soviet. I kronstadtiani furono i primi ad impiegare il termine di "terza rivoluzione". Sul numero dell'8 marzo 1921 delle "Izvestija", scrivevano: "A Kronstadt è posta la prima pietra della Terza rivoluzione che romperà le ultime catene che legano le masse lavoratrici e aprirà una via nuova alla creazione socialista". Per un quadro complessivo sui fatti cfr. Volin [Vsevolod Mikhailovič Eichenbaum], *La rivoluzione sconosciuta*, Edizioni RL, Napoli 1950, pp. 241-360; I. Mett, *La rivolta di Kronstadt*, Azione Comune, Milano 1962.
- [39] Questo repentino cambio di rotta della politica economica del regime venne deciso a Mosca nel corso del X Congresso del Pcr (8-15 marzo 1921), in contemporanea con il cannoneggiamento da parte dell'Armata rossa (guidata da Trotckij) della fortezza di Kronstadt.
- [40] Secondo lo statista sovietico Nikita Sergeevič Chrusčëv, "non appena la Nep fu lanciata, presero a diminuire il disordine e la carestia, le città tornarono alla vita, i prodotti riapparvero sui banchi dei mercati e i prezzi calarono. La parola d'ordine del partito in quel periodo era: 'Imparate il commercio'" (Id., *Kruscev ricorda*, Sugar, Milano 1970, pp. 40-41).
- [41] Un primo importante contributo in questa direzione era stato fornito da Boris Souvarine, *Stalin. Aperçu historique du bolchevisme*, Plon, Paris 1935; trad. it. *Stalin*, Adelphi, Milano 1983.
- [42] In realtà, l'immagine che egli si sforzava di trasmettere dell'Unione Sovietica come "Stato operaio degenerato", era stata rimessa fortemente incrinata proprio dalla sua *Rivoluzione tradita*.
- [43] La questione circa la "natura sociale" dell'Urss venne sollevata nei seguenti articoli della rivista "Quatrième internationale" (numero speciale e numero ordinario del giugno 1938): P. Naville, *Extrait du rapport adopté par le II congrès du Parti ouvrier Internationaliste (novembre 1937)*; Y. Craipeau, *La quatrième internationale et la contre-révolution russe, 30 octobre 1937* (breve estratto del suo ampio ed articolato "Contre-Rapport pour le Congrès du P.o.i."); L. Trotsky, *Encore une fois: l'Urss et sa défense*, apparsi sulla "Quatrième Internationale", numéro spécial, giugno 1938, pp. 78-89; L. Trotsky, *Un État ni ouvrier ni bourgeois?*, in "Quatrième Internationale", n. 9, 1938, pp. 98-103. Rizzi discusse gli scritti sopra citati nei capitoli II, III e VII del *Collettivismo burocratico*, prima parte della *Burocratizzazione del mondo*.
- [44] Così almeno recitava la Costituzione "più democratica del mondo" che, nel 1936, Stalin elargì "munificentemente" al popolo sovietico.
- [45] K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, III, 2, Otto Meissner, Hamburg 1894, pp. 324-25; trad. it. *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, III, 2, Editori Riuniti, p. 903.
- [46] La prima edizione del libro (10 agosto 1939) celava la vera identità di Rizzi sotto l'acronimo di "Bruno R.", *La bureaucratisation du monde*, Édité par l'auteur, Les Presses Modernes, Paris 1939. Il testo, nell'intenzione originaria di Rizzi, doveva essere composto di una prima parte (*Il Collettivismo burocratico*), una seconda (*Dello Stato totalitario e del fascismo in particolare - analisi del capitalismo in decomposizione*) e una terza (*Quo vadis America?*), seguita da un'appendice (*Où va le monde*). Al momento della pubblicazione (500 copie), Rizzi decise di stampare solo la prima e la terza parte più l'appendice, annunciando nella prefazione (15 luglio 1939), l'intenzione di pubblicare "prossimamente" la seconda parte. Nella prima edizione integrale di cui sopra (Edizioni Colibri, 2002), oltre ad una scelta di scritti postumi, è inclusa anche questa parte, rimasta fino ad ora inedita.
- [47] B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit., p. 45, cap. III (*La proprietà di classe*).
- [48] Ibidem, pp. 46-47.
- [49] Ibidem, p. 51.
- [50] Ibidem.
- [51] Su tutto questo mi permetto di rimandare al saggio introduttivo a B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit., pp. LXXVII-LXXXIV e XCIX-CXIII. La reazione di Trotckij alla *Bureaucratization du monde* - libro, a giudizio di Isaac Deutscher, "poco conosciuto ma molto importante" - è documentata nel terzo volume della trilogia dedicata da Deutscher al fondatore dell'Armata rossa, cfr. *The Prophet Outcast*, Oxford university press, London & New York 1963, pp. 463-68; trad. it. *Il profeta esiliato (Trotsky 1929-1940)*, Longanesi, Milano 1965, pp. 582-86. Si vedano anche le pagine che M.L. Salvadori ha dedicato alla polemica Rizzi-Trotckij nel suo saggio, *Il pensiero politico dopo Lenin*, in Aa.Vv., *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, Utet, Torino 1972, vol. V, pp. 363-66 e pp. 410-11. In questo senso vanno anche le considerazioni di S. Giner, *Historia del pensamiento social*, Editorial Ariel, Barcelona 1994, pp. 569-76 e di D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, Basic Books, New York 1973, pp. 86-90; Id., *The Strange Tale of Bruno R.*, in "The New Leader", 28 settembre 1959, pp. 19-20.
- [52] Cfr. P. Selznick, *The Organizational Weapon. A study of Bolshevik Strategy and Tactics*, McGraw-Hill Books, New York 1952, pp. 220-22.
- [53] R. Hilferding, *Capitalismo di Stato o economia totalitaria di Stato?*, in "Critica Sociale", nn. 15-16, 1-16 agosto 1947, p. 283 (versione parziale). Hilferding espose originariamente questa tesi sul "Socijalističeskij Vestnik" (Corriere socialista), periodico menscevico in lingua russa pubblicato a New York, nel numero del 25 aprile 1940 (pp. 18-20), poi ripubblicato in lingua inglese, *State Capitalism or totalitarian State Economy*, in "The Modern Review", giugno 1947 (pp. 266-71). La versione integrale di questo importante scritto (*Capitalisme d'État ou économie d'État totalitaire*), comparve su "La Revue Internationale", n. 18, 1947, pp. 112-16. Trotckij adottò il concetto di *totalitarismo* nella sua incompiuta biografia di Stalin, avviando una revisione storica prima che teorica stroncata dall'assassinio: cfr. L. Trotzki, *Stalin*, Garzanti, Milano 1962, p. IX.
- [54] Ibidem. Su questa cruciale congiuntura storica cfr. L. Pellicani, introduzione a B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, SugarCo, Milano 1977, p. 11-25; G. Galli, introduzione a B. Rizzi, *La lezione dello stalinismo. Socialismo e collettivismo burocratico*, Opere nuove, Roma 1962, pp. 7-29; Id., *Bruno Rizzi e la nuova classe*, in "MondOperaio", n. 2, 1977, pp. 115-17; [S. Riolfo Marengo], voce *Collettivismo*, in *La nuova enciclopedia del diritto e dell'economia*, Garzanti, Milano 1987, pp. 290-91.
- [55] B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit., p. 74, cap. VIII (*Il regno della piccola borghesia*).
- [56] Cfr. J. Burnham, *The Managerial Revolution. What is happening in the*

World, John Day Company, New York 1941 (trad. it. *La rivoluzione dei tecnici*, traduzione di E.I.P. [Camillo Pellizzi], Mondadori, Milano 1946; rist. *La rivoluzione manageriale*, introduzione di Alfredo Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 1992). Per quanto riguarda la *vexata questio* del plagio operato da Burnham ai danni di Rizzi, cfr. B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit., pp. XCIX-CIII e 313-365.

[57] Cfr. B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, Editrice Razionalista, Milano s.d. (ma 1947-1950). Questo lavoro fu approntato tra la fine del 1939 e l'aprile 1943, cioè in coincidenza con l'esilio parigino di Rizzi. L'estensore di questo articolo è attualmente impegnato nella riedizione integrale e critica degli scritti di Bruno Rizzi. Un'edizione di quest'opera seguirà dopo la pubblicazione de *La rovina antica e l'età feudale (indagine marxista)*, scritta anch'essa durante l'esilio parigino ma pubblicata solo molti anni dopo. Rizzi considerò sempre quest'ultimo lavoro come quello organicamente meglio riuscito e in definitiva più importante.

[58] Cfr. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 311. Richiesto dalla Lega dei comunisti e destinato soprattutto ad essere diffuso fra i suoi affiliati e gli aderenti ai circoli di studi operai, il *Manifesto comunista* fu scritto da Marx ed Engels e pubblicato a Londra senza nome d'autore, nel febbraio 1848, col titolo: *Manifest der Kommunistischen Partei. Veröffentlicht im Februar 1848*, London, Gedruckt in der Office der "Bildungs-Gesellschaft für Arbeiter" von J.E. Burghard, 46, Liverpool Street, Bishopsgate [1848].

[59] B. Rizzi, *Socialismo e collettivismo burocratico. Risposta a C.R. Viola*, p. 5 [inedito]. Questa visione di Rizzi a proposito del metodo di analisi marxista è rinvenibile in diversi suoi scritti, ma non pare essere stata recepita da Orsini, il quale trova la posizione rizziana a riguardo della politica "incredibile a dirsi, per un marxista che credette di aver ricavato simili considerazioni dal materialismo storico" (p. 94). Altri studiosi, come ad esempio Lucien Laurat, collocano invece le posizioni di Rizzi "nella più pura e sana tradizione della teoria socialista, quale fu sviluppata dai continuatori di Marx" (Id., *Burocraticismo e nazionalizzazioni*, in "Critica Sociale", n. 2, 20 gennaio 1962, p. 39).

[60] Cfr. B. Rizzi, *La rovina antica e l'età feudale (indagine marxista)*, Editrice Razionalista, Bussolengo 1969-1975.

[61] Cfr. B. Rizzi, *Sui tratti dominanti della società artigiano-nobiliare*, in Id., *La burocratizzazione del mondo*, cit., pp. 381-89.

[62] Questa analisi di Rizzi tesa a sondare come e perché l'economia avesse un rapporto di primigenità rispetto alla politica nella determinazione del *divenire sociale*, ha certamente tratto un impulso determinante dal serrato scambio di idee avvenuto tra lui e Guglielmo Ferrero nei primi mesi del 1940, scambio di cui ho dato conto nel saggio introduttivo a B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit., pp. LXXXVIII-XCI.

[63] J.A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Comunità, Milano 1964, p. 42.

[64] Alludo al primo capitolo della prima sezione (*Merce e denaro*) del Libro primo (*Il processo di produzione del capitale*) de *Il Capitale*, intitolato appunto *La merce* - capitolo che funge da proemio all'opera di Marx, rappresentandone al contempo la vera e propria chiave per coglierne *intus et in cute* il significato complessivo nonché la prospettiva storica.

[65] B. Rizzi, *Ad uso di un nuovo Manifesto socialista*, in Id., *Il Capitale*, vol. IV de *Il socialismo dalla religione alla scienza*, Editrice Razionalista, Bussolengo 1970?, p. 70.

[66] K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, I, Otto Meisner, Hamburg 1867, p. 453 (trad. it. *Il Capitale*, cit., I, 2, p. 475).



[67] B. Rizzi, *Potere e proprietà*, vol. I, de *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit. pp. 32-33.

[68] B. Rizzi, *La proprietà nell'età feudale*, in "L'Era Nuova", nn. 2-3, 1947, pp. 7-8.

[69] B. Rizzi, *Critica marxista*, vol. III de *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., pp. 17-18.

[70] F. Engels, *Per la critica dell'economia politica* (recensione), in K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 209.

[71] B. Rizzi, *Il Capitale*, cit., p. 13.

[72] Ibidem, p. 29.

[73] Cfr. B. Rizzi, *Del feudalesimo*, vol. IV de *La rovina antica e l'età feudale*, cit., pp. 134-35.

[74] B. Rizzi, *Il Capitale*, cit., p. 11.

[75] B. Rizzi, *Del feudalesimo*, cit., p. 140.

[76] Cfr. R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, cit., pp. 241-42.

[77] Ibidem, p. 246.

[78] Cfr. A. Tardieu, *La profession parlementaire*, Flammarion, Paris 1936.

[79] R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, cit., p. 12.

[80] Ibidem, p. 386.

[81] Ibidem, p. 203.

[82] Ibidem, p. 202.

[83] Ibidem.

[84] Ibidem, p. 138.

[85] Sul passaggio dal modo di produzione capitalista alla "socializzazione della produzione" cfr. K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, cit., III, 1, pp. 425-26; trad. it. *Il Capitale*, cit., III, 1, p. 520-21.

[86] M. Weber, *Economia e società*, cit., II, p. 289.

[87] Ibidem, p. 274.

[88] Ibidem, p. 294.

[89] È questa la convinzione che Guy Debord ha espresso presentando il libro di Rizzi (cfr. la quarta di copertina di B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, cit.). Anche secondo Umberto Melotti, la "scoperta" di Rizzi rappresenta "il più notevole contributo dato a questa disciplina [la sociologia politica] da un autore italiano" e "costituisce un apporto originale al pensiero socialista e, più in particolare, al marxismo" (Id., *Il collettivismo burocratico: una categoria sociologica rilevante*, in "La Critica Sociologica", n. 96, 1990-91, p. 31).